



**La rielezione di Mattarella al Quirinale, ovvero il crepuscolo della politica e della
Repubblica
editoriale 31 gennaio 2022**

ABSTRACT: *Beyond the undisputed value of man, the re-election of Sergio Mattarella can be interpreted as a failure of politics, which risks bringing the deterioration of the constitutional system. Only an intense work of ethical and cultural regeneration could now attempt to offer the necessary remedies to this institutional crisis.*

La rielezione a larghissima maggioranza di Mattarella al Quirinale (e dallo stesso, parafrasando ed adattando un noto pensiero della Consulta, non richiesta e non gradita e, tuttavia, accolta per alto senso di responsabilità) appare essere il segno incipiente di una consuetudine costituzionale *in progress*, da molti studiosi temuta, e, allo stesso tempo, la scelta migliore e la peggiore che potesse esser fatta. Il paradosso è, tuttavia, meramente apparente; e ne è chiara a tutti – credo – la ragione.

Qualcuno ha detto che, se la scelta del Capo dello Stato fosse toccata direttamente al corpo elettorale, Mattarella sarebbe stato riconfermato a furor di popolo (d'altro canto, non è senza significato la sollecitazione venuta dai capigruppo parlamentari e soprattutto – cosa senza precedenti e di particolar rilievo – dai Presidenti delle Regioni che, a mo' di rappresentanti anomali della gente comune, si sono recati in processione per vincere le residue resistenze dell'inquilino del Quirinale).

Ebbene, la sensazione diffusa tra la gente è che questa previsione sia azzeccata. L'uomo si è conquistato sul campo, con il suo stile sobrio e pacato e, però, allo stesso tempo con la fermezza e il coraggio manifestati anche davanti alle sfide più difficili e sofferte cui il Paese è andato (e va tuttora, specie a causa della pandemia) incontro, l'ammirazione convinta di larghi strati del corpo sociale così come degli esponenti delle istituzioni, in Italia e all'estero (un dato, quest'ultimo, cui va riservata una speciale considerazione).

Dunque, la scelta migliore. È però vero, purtroppo, anche l'opposto, dal momento che essa è caduta sulla sua persona – temo – non già per senso di responsabilità, come si tende ad accreditare in certi ambienti politici, bensì per vera e propria disperazione. In questo sentimento, invero, si riassume ed emblematicamente esprime, allo stesso tempo, una confessione fatta alla luce del sole dai massimi esponenti del mondo della politica della loro acclarata incapacità di convergere su una soluzione alternativa, sollecitata peraltro ripetutamente e con vigore dallo stesso Mattarella (anche al fine di non ripetere lo sconcertante precedente della rielezione di Napolitano). Insomma, l'uomo del Quirinale – come suole *ab antiquo* dirsi – *coactus tamen voluit*.

Emerge in modo particolarmente vistoso e (non temo di esagerare se aggiungo) anche drammatico una crisi della politica dalle lontane ascendenze e dalle cause plurime, profondamente radicate nel "sistema" politico (le virgolette si devono al fatto che il sostantivo –

non ho esitazione alcuna ad ammetterlo – è qui adoperato in modo improprio o, diciamo pure, con una certa larghezza e generosità, evocando esso un'idea di armonia e coerenza interna che, da noi, fa invece in buona sostanza difetto).

Non è di certo cosa nuova rilevare, con amarezza frammista a inquietudine, la crisi ormai endemica in cui versa la politica e il disorientamento che affligge coloro che la praticano, ad ogni livello istituzionale (centrale così come locale). D'altro canto, la stessa scelta di Draghi alla guida del Governo è figlia del tempo che viviamo e che non promette nulla di buono per il futuro che è alle porte, dal momento che il pur prestigioso Presidente del Consiglio prima o poi dovrà passare la mano.

Sulla diagnosi, dunque, non c'è molto da aggiungere all'alluvione di scritti che, in tempi antichi e recenti, ne hanno fatto oggetto di esame da varie angolazioni e con esiti ricostruttivi parimenti di vario segno, tutti nondimeno convergenti nella cruda constatazione del fenomeno.

Il punto è però cosa fare per tentare, quanto meno, di attutirne gli effetti, se non pure di riuscire a rimuoverli del tutto.

Qui è, dunque, il *punctum crucis* della questione oggi nuovamente discussa. Ed è bene, peraltro, che si abbia piena consapevolezza del fatto che, con la riconferma di Mattarella, il nodo che avvolge non soltanto il "sistema" politico ma l'intera Repubblica (e, per ciò pure, la Costituzione) non soltanto non si scioglie ma si fa ancora più fitto, forse davvero inestricabile. È infatti da mettere in conto la eventualità che, una volta finita la legislatura, anche Mattarella ritenga esaurito il suo mandato, specie laddove dalle urne dovesse uscire un quadro politico molto diverso da quello che ha portato alla rielezione del Capo dello Stato che, dunque, anche alla luce del verdetto delle urne, potrebbe subito appresso decidere di rassegnare le proprie, irrevocabili dimissioni. Uno scenario di certo non tranquillizzante.

Ciò che, ad ogni buon conto, maggiormente preoccupa è il discredito diffuso, tangibile, di cui gli operatori politici – quale che sia il colore della casacca che indossano – sono investiti da una marea montante ed inarrestabile di persone di ogni ceto sociale, formazione culturale, orientamento.

Ebbene, se la politica fallisce, purtroppo perdiamo tutti: gente comune, la Repubblica cui apparteniamo e, al fondo, la Costituzione. La politica, infatti, nella sua pura (seppur nel nostro Paese – ahimè – utopica) accezione, è, a un tempo, progettazione e servizio per la comunità: l'uno e l'altra illuminati dalla Carta costituzionale ed orientati all'affermazione e – per ciò che è possibile, alle condizioni oggettive di contesto – per il radicamento dei valori fondamentali cui la Carta stessa dà voce (sopra tutti, libertà, eguaglianza, giustizia sociale, democrazia).

Se, però, la progettazione fa largamente difetto e il servizio, snaturandosi, si converte nel suo opposto, vale a dire nel perseguimento del personale tornaconto di chi ha il potere in mano e dell'autoalimentazione di quest'ultimo, cosa ne resterà della Costituzione? E cosa ne sarà dei bisogni più largamente ed intensamente avvertiti dalla gente, specie nella presente, particolarmente sofferta congiuntura?

Confesso di non sapere rispondere a questi laceranti quesiti, o meglio di non trovare la ricetta immediatamente spendibile per dare a me stesso (e sforzarmi di trasmettere anche agli altri) un po' di conforto e sollievo. Sono, infatti, persuaso da tempo che occorra ricercare, a fatica, un'autentica palingenesi del tessuto sociale, mettendo quindi mano ad un profondo rivoltamento del terreno su cui la politica può crescere ed operare con generale profitto. Ed a questo fine molto può e deve fare il mondo della scuola, a partire da quella delle classi iniziali fino alle ultime, e della cultura in genere. Perché non va mai perso di vista, neppure per un momento, che gli uomini politici non vengono da Marte o da un altro pianeta ma sono espressione del corpo sociale, dal quale tutti sono attinti, i migliori come i peggiori. Dunque, è richiesta un'opera di scavo e di educazione culturale, all'insegna dell'etica pubblica repubblicana cui dà voce la Carta: un'opera faticosa, sofferta e – ciò che, forse, praticamente più conta – lunga, molto lunga, per la quale ciascuno di noi, secondo le proprie attitudini e responsabilità, deve dare il proprio concorso.

La partita, insomma, si è chiusa nel modo migliore e peggiore a un tempo; e siamo tutti dentro un tunnel di cui non si vede l'uscita, che però forse c'è. L'augurio è perciò che, dopo il crepuscolo, possa spuntare – la speranza è questa – una nuova alba per il nostro sfortunato Paese (*Antonio Ruggeri*).